

Stato-mafia, De Gennaro: «Nessuno mi disse nulla»

PALERMO. Del papello e della trattativa Stato-mafia non seppe, non gliene parlò nessuno: e questo anche se Gianni De Gennaro, negli anni caldi delle stragi e dell'attacco alle istituzioni, era al vertice della Direzione investigativa antimafia. Il superpoliziotto, poi divenuto capo della Polizia e oggi sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, con delega alla Sicurezza, proprio nell'estate del '93 firmò una nota in cui si faceva cenno alle pressioni mafiose e metteva in guardia da possibili cedimenti sul carcere duro. Però molte cose, compresi i rischi di attentati a personaggi politici di rilievo, tra i quali soprattutto Calogero Mannino, a distanza di vent'anni dai fatti, l'ex direttore della Dia non le ricorda. E per questo non le riferisce al Gup di Palermo Piergiorgio Morosini, che ieri mattina lo ha ascoltato in trasferta a Rebibbia, a Roma, all'udienza preliminare in cui il giudice dovrà decidere se mandare a giudizio mafiosi e uomini delle Istituzioni, tutti assieme, in un unico processo, per gli accordi inconfessabili che avrebbero segnato il '92-'93. In aula, ad ascoltare, c'è anche l'ex ministro dell'Interno Nicola Mancino, indicato da Giovanni Brusca come «il terminale del papello», cioè delle richieste estorsive di Cosa nostra allo Stato. «Io del papello non seppi nulla», dice De Gennaro rispondendo proprio al legale di Mancino, l'avvocato Massimo Krogh. Altre domande pure dagli avvocati Fabio Repici, Basilio Milio, Giuseppe Di Peri, Roberto D'Agostino, Francesca Russo.

Il pm Nino Di Matteo insiste: l'ex guardasigilli, Claudio Martelli, avrebbe parlato con Mancino dei contatti tra Vito Ciancimino e il Ros: «Non mi risulta che ne abbia parlato con me». E Mancino gli parlò mai di attenuare il carcere duro? «Mai. E non lo fece nemmeno il capo della Polizia, Vincenzo Parisi». In aula c'è pure Massimo Ciancimino, figlio di don Vito, superteste e al tempo stesso imputato di calunnia, proprio nei confronti di De Gennaro, parte civile contro di lui. Contrasti con Mario Mori, uno degli imputati? «No. Però io la perquisizione del covo di Totò Riina, dopo la cattura, l'avrei fatta subito».

Un altro nodo è l'allarme attentati contro i politici: l'omicidio di Salvo Lima (12 marzo 1992) aveva aperto l'aggressione mafiosa dopo la sentenza del maxiprocesso e, secondo l'accusa, Calogero Mannino, temendo di essere assassinato, avrebbe fatto pressioni per trattare. «Non ricordo pericoli per Mannino (che ha scelto l'abbreviato, ndr). Ricordo una segnalazione per un altro ministro, Salvo Andò». Le mancate proroghe dei 41 bis, nel '93? «Non ne fui informato». Eppure nella nota del 10 agosto di quello stesso anno la Dia lasciava intendere che c'era un ricatto allo Stato e chiedeva di non dare segnali di cedimento proprio sul carcere duro. «Il 41 bis era sicuramente uno strumento importante. Ma non volevo lanciare segnali ad altre istituzioni». Di trattativa vera e propria parla l'ex infiltrato del terrorismo nero Paolo Bellini: «Il mafioso Nino Glori (poi morto suicida, ndr) mi disse che

c'erano trattative con i piani alti delle sfere governative».

Riccardo Arena

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS